

Uno dei vantaggi di essere disordinati è che si fanno continuamente delle scoperte esaltanti.

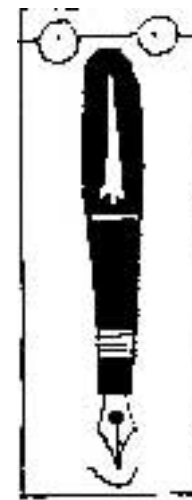
A.A. Milne

QUEI NEMICI DEL 1789 A DIGIUNO PERSINO DI FURET...

Bruno Gravagnuolo

La vibrata protesta. Sabato 7 febbraio il professor Luca Antonini, curatore di una trasmissione radiofonica demonizzante sul 1789, da noi fatta oggetto di critica giovedì 5, scrive desolato al Foglio: «Gravagnuolo evita di citare le mie citazioni di Marx... l'equiparazione tra peste nera e rivoluzione è dello storico Chauu e poi, come scrive Augusto Barbera ne *Le basi filosofiche del Costituzionalismo*, il decreto Chapelier del 1791 proibì le associazioni in tutta la Francia, e non è una sciocchezza dire che la Rivoluzione cancellò la società civile». Antonini denuncia inoltre che la lettera, con le sue repliche sopra riportate, fu cestinata da l'Unità. Strano. Il nostro pezzo è del 5. Presumibilmente la replica fu scritta tra il 5 e il 6. E, guarda caso, il 7 è già in pagina sul Foglio! Neanche un giorno Antonini aspettò, per capire se era stata cestinata una sua lettera, che peraltro non abbiamo mai

visto (disguido?), e che mai avremmo cestinato. Ci andiamo a nozze, infatti! Perché: a) Certo che «peste nera» è farina di Chauu. Ma Antonini ci infarina tutto il discorso sul 1789 e ne fa l'insegna riassuntiva dell'Evento. b) La legge Chapelier del 1791 non proibì le associazioni, ma solo la loro invadenza politica, il loro protagonismo diretto nelle assemblee contro la democrazia delegata. Una misura anti-giacobina, che restò disattesa, tant'è che i club continuarono a imperversare. La polluzione di club della società civile fu immensa, dal 1789 in avanti, anche col Terrore. Cauchin ne conta in quegli anni 44mila! E vada a leggerli Antonini (con Barbera!) proprio la Bibbia del furetismo: *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, pp. 432-445 (voce «Club e società popolari»). Marx? Celebrava e criticava «l'astrazione» delle forme borghesi varate dal 1789. L'individuo astrat-



to era per lui un progresso, da superare e convertire in individuo sociale sovrano. Non da maledire come faceva il «socialismo feudale che agita la bisaccia del mendicante», a cui Antonini - senza saperlo - rifà il verso. *Et de hoc satis*. Anche per la trombonata di Mario Bertolissi, costituzionalista a Padova, pubblicate sul *Riformista*, che strologa lui pure di critiche marxiane contro il 1789. Senza saperne un'acca. Renato Caccioppoli risucidato. Da Ruggero Guarini sul *Giornale* del 15, che ne fa un ubriaccone, un matto, un illuso e un plagiato da Stalin, e perciò suicida in un bagliore di autoconsapevolezza sul proprio fallimento morale. Ma se la pensa così, che ci va a fare Ruggero Guarini al Convegno di sabato 28 alla Sala dei Baroni dell'Università di Napoli? C'è davvero bisogno di questo mediocre show reazionario sul genio di un matematico napoletano? No.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Induismo

da oggi in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

L'ANALISI

Il declino dell'intellettuale italiano

Segue dalla prima

Nel 1974 Fo aveva rappresentato per la prima volta il suo capolavoro, *Mistero buffo*, e Sciascia pubblicato *Toto modo* in cui denunciava la collusione fra DC e mafia.

Sempre il 1974 è l'anno in cui Volponi era uscito con *Corporale* e la Morante con *La storia*. Pochi mesi prima erano stati pubblicati *Pasque* di Zanzotto e *Il castello dei destini incrociati* di Calvino e sugli schermi cinematografici era apparso *Amarcord* di Fellini; pochi mesi dopo Montale vincerà il Nobel e usciranno *Scritti corsari* di Pasolini e *Il muro della terra* di Caproni.

Trent'anni fa. Gli intellettuali avevano ancora una funzione pubblica, l'Italia un posto sulla scena internazionale della cultura. Il dibattito letterario e artistico era ancora vivo e le riviste culturali promosse da scrittori potevano occupare ancora uno spazio etico-politico (*Alfabeta* comincerà a uscire nel 1978, e sarà l'ultima). I registi italiani erano maestri riconosciuti in tutto il mondo, e si chiamavano Fellini, Antonioni, Visconti, Pasolini. Fra gli scrittori, Calvino e Sciascia avevano un ruolo di primo piano in Europa. Poeti allora poco più che cinquantenni come Zanzotto, Luzi, Sereni, Fortini, Pasolini (o anche più giovani, come Sanguineti) godevano in Italia di un'autorità già riconosciuta.

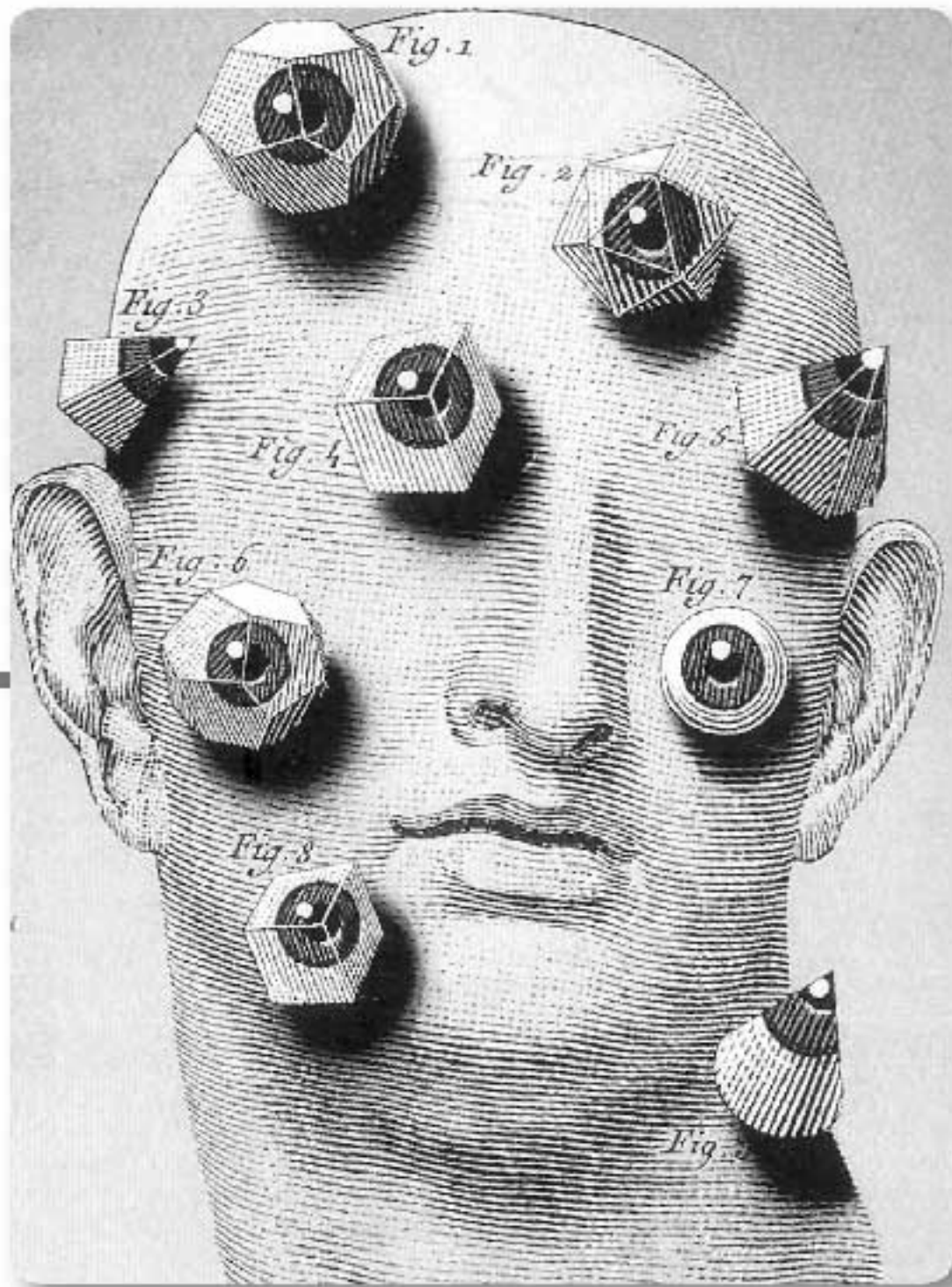
Oggi non ci sono più, fra gli scrittori, dibattito culturale e conflitto di poetiche, né, fra i critici e i teorici della letteratura, dialogo e polemica fra i vari metodi (non ci sono più, nemmeno, metodi identificabili: trionfano l'elettismo e, come è stato denunciato da tempo, la «crisi della critica»). Fra il 2002 e oggi non sono usciti romanzi e film neppure paragonabili a quelli sopra ricordati. Nessun poeta che abbia fra i cinquantenni e i sessantenni un'Italia un'autorità e un prestigio come quelli che avevano allora Zanzotto, Sereni, Luzi, Fortini, Pasolini, Sanguineti. Il ruolo internazionale del cinema, del teatro, della letteratura italiana è vicino a zero. Di quello che sta succedendo nel mondo o in Italia nella produzione letteraria non c'è quasi traccia. Gli esordienti che ogni anno si presentano a «Ricerca» si dilettano in racconti ginecologici e ombelicali, a base di cazzo e di vomito; gli scrittori di mezza età si attardano in uno stanco postmodernismo manieristico. Per il cinema - se mi è permessa un'incursione in un campo che non è il mio - si è parlato recentemente di ritorno a un confronto con la realtà e con la politica, ma, visti in questa luce, i film che dovrebbero esprimerlo risultano alquanto deludenti: *La meglio gioventù* esalta una ricca borghesia idillia, progressista e buonista con casolari in campagna in Toscana e si conclude con cartoline illustrate da Stromboli e dalla Val d'Orcia e con la grottesca apparizione del fantasma del fratello

Libertà pubbliche e menzogna politica circolano in proporzione inversa. La bugia pubblica dovrebbe invece diventare un tabù

morto a unire la coppia dei protagonisti e a santificare il lieto fine nel modo più scontato e tradizionale; *The dreamers* ripresenta la vecchia storia morbosa dell'incesto facendo del Sessantotto solo uno scenario casuale ed esterno; *Buon giorno notte* evita prese di posizione chiare e si conclude anch'esso con fantasie buoniste. Persino Morretti, che pure è fra i pochi che s'impegna direttamente, troppo spesso come regista riduce la prospettiva politica a un mal di pancia personale. Si obietterà, giustamente, che la situazione storica è cambiata e la figura dell'intellettua-

le-legislatore tramontata per sempre. E tuttavia il panorama dei prodotti letterari e filmici che ci giunge dagli Stati Uniti e dal resto d'Europa, oltre a essere spesso di qualità più elevata, è assai più ricco e vivo, meno evasivo e narcisistico, più fervido di richiami alla realtà sociale e politica. Nessuna generica *deprecatio temporum*, dunque. Si tratta piuttosto di prendere atto di un declino della civiltà italiana, o comunque di una sua parte consistente, avviato già a partire dagli anni Ottanta e accentuatosi poi con il passare degli anni sino a toccare in questo inizio di millennio un suo punto estremo. Parlo di un declino, dunque, non solo politico ed economico (su questo siamo d'accordo tutti), ma anche intellettuale. Di questo immiserimento culturale e civile, dilagante in ogni piega della società italiana, lo stesso caso Berlusconi - neppure, infatti, immaginabile in Gran Bretagna o in Francia o in Germania - è piuttosto un effetto che una causa. In Europa un italiano ha da vergognarsi non solo del proprio governo. È in questione, insomma, un generale clima etico-politico. Siamo davanti a uno sbracamento complessivo, a una mancanza di orgoglio culturale e di dignità nazionale, a un disinteresse per la cosa pubblica, a una accettazione frettolosa di ogni novità indotta dalla americanizzazione. Fenomeni come lo sciamottamento scomposto di quanto c'è di peggio oltre Atlantico, l'adozione indiscriminata di termini americani

(una sorta di «similingles») nella sfera pubblica e nella produzione letteraria, o la diffusione di un gergo e di una ideologia economicista anche in settori che non dovrebbero rispondere in primo luogo a esigenze di mercato, quali la scuola, la ricerca, la sanità, precedono l'attuale esperienza di governo di Berlusconi (l'ultimo di centro-sinistra non è



intanto in Francia...

La rivista francese di musica e cultura «Les Inrockuptibles» ha raccolto finora 8.000 firme per un «appello contro la guerra all'intelligenza» in atto da parte del governo di centro-destra. Molti intellettuali hanno già sottoscritto: fra questi il filosofo Jacques Derrida e il sociologo Alain Touraine. L'appello vuole legare fra loro i comuni destini di categorie che oggi, per motivi diversi, non sono in sintonia con chi guida il paese: gli insegnanti in agitazione per le riforme del ministro Jean-Luc Ferry, i ricercatori che lamentano una drammatica scarsità di effettivi e mezzi, i magistrati e gli avvocati che si oppongono alla riforma della giustizia, i precari dello spettacolo che cercano uno statuto che dia loro maggior sicurezza, gli psico-terapeuti che rifiutano l'obbligo di laurea per esercitare. L'idea di giornalisti di «Les Inrockuptibles» e dell'emittente «France Culture» denuncia il nuovo «anti-intellettualismo di stato» ed ha raccolto già firme eccellenti: Etienne Balibar, Jacques Bourvesse e Luc Boltanski, i registi Francois Ozon, Claude Lanzmann, Arnaud Desplechin, Catherine Breillat e Bertrand Tavernier, Ariane Mnouchkine e Patrice Chereau, il disegnatore Marcel Gotlib, la scrittrice Marie Darrieussecq e l'ex presidente di Medici senza frontiere, Rony Brauman. Gli organizzatori dell'iniziativa - che affermano di avere già in mano 20.000 firme - avvertono nella politica del governo «un impoverimento e una precarizzazione di tutti gli spazi considerati come improduttivi a breve termine, inutili o dissidenti». Non soltanto il governo di Jean-Pierre Raffarin, pure indicato come primo responsabile, è nel mirino dell'appello, ma anche tutti i partiti politici, «nessuno dei quali si è impegnato a denunciare il nuovo anti-intellettualismo di stato».

Un'opera grafica di István Orosz

Trent'anni fa gli intellettuali avevano ancora una funzione pubblica e l'Italia un posto sulla scena internazionale. Oggi trionfano l'elettismo il disinteresse per la cosa pubblica, l'accettazione frettolosa di ogni novità

stato certo esente di colpe in proposito). A suo tempo Gramsci aveva mostrato come dietro i fenomeni linguistici si dovessero leggere precise strategie egemoniche delle forze politiche ed economiche. Ma oggi, in Italia, chi si ricorda di Gramsci (ben presente, invece, nel dibattito culturale attuale negli Stati Uniti)? Mentre un terzo del pianeta muore di fame, di Aids, di guerre, e milioni per persone in

cerca di una possibilità di sopravvivenza cominciano a invadere il nostro paese; mentre saltano in aria le Twin Towers e si stanno gettando le premesse per un immane contrasto di civiltà e di religioni; mentre si assiste a una drammatica palestizzazione del pianeta; gli intellettuali italiani (se non tutti, certo quasi tutti) sembrano in tutt'altre faccende affaccendati. Giulivi, disinvolti, narcisisti, furbi, pronti a fiutare ogni moda e ogni

indirizzo del mercato culturale, sommersi nel clima di declino morale e civile in cui viviamo. Privi di passato e di futuro. Felicamente immemori e accecati. C'è stato un salto fra le generazioni. Nessuna eredità. Fortini, Sciascia, Volponi sono stati dimenticati; Pasolini è stato ridotto all'icona di un santino omosessuale e un po' trasgressivo; Calvino è diventato un classico per gli accademici e i professori dei licei; la neoavanguardia un oggetto da museo (d'altronde, *hoc erat in votis*) e da tesi per le scuole di dottorato. Il postmoderno, con il suo disincanto e il suo manierismo giocoso e disimpegnato, in agonia già da tempo, è morto, definitivamente crollato con le due torri di New York. Ma nessuno in Italia sembra essersene accorto.

All'inizio degli anni Settanta Pasolini parlava, per il nostro paese, di un genocidio culturale in corso. C'è stato e ha fatto *tabula rasa*. Il postmoderno italiano è stato questo genocidio; e dunque, pur risentendo di quello internazionale, ha avuto caratteri propri. Ri-

petto agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania, alla Gran Bretagna l'Italia aveva tradizioni culturali moderne assai più fragili, un costume civile più approssimativo, più posticcio e precario. Il tessuto della memoria e del patto fra le generazioni si è lacerato da noi più che in altri paesi, facendo affiorare una trama esclusiva di facili disimpegni, di egoismi e di interessi individuali (o di gruppi o di corporazioni), di atteggiamenti ludici e di agili cinismi. La crisi dello «stile», della «profondità» e dello spessore è servita come lasciapassare all'appiattimento e alla banalizzazione linguistica, all'azzeramento delle tradizioni, alla rincorsa dei modelli proposti dal mercato editoriale o, talora, al ripristino di calligrafismi e di improbabili lirismi e autolatricie. Ne ha risentito non solo il clima civile e politico, ma la stessa qualità della produzione almeno nel campo della letteratura e delle discipline umanistiche.

È possibile andare avanti così? Non mi faccio illusioni, e questi ultimi anni hanno insegnato che non c'è confine al peggio. Tuttavia segni di allarme ci sono, benché si levino sinora più dal mondo politico e civile che da quello, perlopiù beatamente incosciente, della letteratura. D'altronde anche questa separazione di ambiti è un segno dei tempi, e a essa sono dovuti, almeno in parte, la sordità e il ritardo stessi dell'ambiente letterario e artistico.

Questa stessa chiusura però oggi è minacciata. Ci si può illudere di vivere, come il postmodernismo ci aveva fatto credere, in un mondo esclusivamente linguistico di rifacimenti e di pure parole che si ripetono all'infinito quando il mondo si va palestizzando, le nostre piazze, i nostri aeroporti e le nostre metropolitane sono a rischio, e intere popolazioni premono ai nostri confini? Si può continuare a coltivare la futilità e a giocare sull'orlo dell'abisso? È successo altre volte che la storia salti una generazione. Nasceranno nuovi scrittori, e si impadroniranno della nostra lingua (già lo stanno facendo) giovani intellettuali albanesi e magrebini. Qualcuno forse ricomincerà a leggere Fortini e Sciascia, Volponi e la Morante, Vittorini e Pasolini.

Romano Luperini